

7 novembre 2010 - XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (ANNO C)

Le letture di questa domenica ci chiedono di approfondire la nostra fede nella risurrezione avendo come tema centrale la vita che ci attende dopo la morte. Varcata la frontiera ultima della morte, per noi credenti si schiude l'orizzonte della comunione piena con Dio: “...contemplerò il tuo volto, al risveglio mi sazierò della tua presenza” (dal Salmo).

La speranza di vedere il volto di Dio dopo la morte è affermata con forza dalla prima lettura tratta dal secondo libro dei Maccabei dove i fedeli Israeliti sotto la persecuzione di Antioco IV Epifane preferiscono affrontare la morte piuttosto che rinnegare la propria fede. Essi testimoniano la certezza che il legame d'amore instaurato tra Dio e i suoi fedeli durante l'esistenza terrena non sarà interrotto dalla morte, ma giungerà a pienezza in una comunione perfetta e definitiva. La potenza dell'amore di Dio è tale che raggiunge l'uomo anche dopo la morte perché la morte segna solo il limite estremo dell'uomo ma non della potenza di Dio.

Nel brano del Vangelo Gesù si scontra con i sadducei, una classe aristocratica del tempo, che in opposizione ai farisei nega la risurrezione. Esponendo a Gesù il loro “caso” tentano di dimostrare l'assurdità della risurrezione e di trovare motivi per poi poterlo accusare. Gesù però sa cogliere questa occasione per esaltare lo splendore e la bellezza della comunione con Dio, far intravedere il suo volto. Contro le paure della morte o l'incredulità sul futuro dell'uomo Gesù oppone una speranza pasquale legata al Dio della vita. Già in questa vita l'abbraccio di Dio spezza la nostra mortalità e mette in noi un germe di eternità. Dio è vita e chi crede in lui vive con lui e per lui restando strappato alla morte. Nella sua risposta ai sadducei anche Gesù cita la legge di Mosè, ma senza contraddirla. Richiamando l'episodio del roveto ardente afferma che se Dio si proclama Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe ed essi sono morti da generazioni, vuol dire che Abramo, Isacco e Giacobbe sono vivi. Dostoevskij scriveva: “Se Dio è immortale, anch'io sono immortale” non potendo immaginare un Dio che crea il cielo e la terra per l'uomo, che per lui compie una grandiosa storia di salvezza e che poi però lo lascia cadere nel nulla e nel buio. Dio vive e anche noi viviamo con lui.

S. Paolo nella seconda lettera ai Tessalonicesi ricorda ai cristiani che “Dio Padre nostro ci ha dato una consolazione eterna e una buona speranza” che però deve essere intensamente vissuta nel tempo presente, “confermata in ogni opera e parola di bene”. La fede nella risurrezione non distoglie il credente dal suo impegno morale nella storia, ma ve lo spinge, di modo che la speranza della risurrezione è la radice di ogni buona azione; l'attesa della ricompensa irrobustisce l'anima per il compimento del bene. René Voillaume così scrive: “Com'è consolante nel grigiore di questa vita e in mezzo alle sventure, pensare intensamente alle dimensioni che la nostra felicità avrà un giorno! Felicità unica di vedere appagata tutta la sete di bellezza; il nostro cuore non avrà mai finito di amare tutto e ogni singola cosa, tutti gli esseri e ciascuno in particolare, senza nausea né sazietà. Noi saremo traboccati di una vita senza fatica, senza infermità, nella gioia di essere ciò che siamo; essere come Gesù. Ognuno di noi sarà il centro dell'ammirazione, della lode, della tenerezza fraterna di una moltitudine immensa di cuori e di spiriti, trasfigurati dalla partecipazione alla risurrezione gloriosa di Gesù. Come non pensare dunque a questa Gerusalemme di santi, della quale l'Agnello immolato sarà la luce e il calore, e nella quale ogni causa di sofferenza sarà abolita! Questo non è un sogno, ma un evento sicuro che di giorno in giorno si avvicina” (Lettres aux fraternités, pagg. 231-233).

Sorelle Clarisse Monastero S. Micheletto